

Ricoverato Vonnegut, autore di «Mattatoio n.5»

Kurt Vonnegut jr., romanziere americano autore di libri «cult» come «Mattatoio n.5» e «Colazione dei Campioni», versa in gravi condizioni in un ospedale dove è stato ricoverato con sintomi di intossicazione da fumo in seguito a un incendio divampato verso le 19 dell'altra sera nella sua abitazione di Manhattan.

Le fiamme si sono sviluppate in una camera da letto sul lato posteriore del palazzetto di quattro piani in arenaria rossastra sulla 48esima E. Street, dove lo scrittore settantasettenne vive con la moglie e una figlia. Una portavoce del New York Presbyterian Hospi-

tal, Peggy Sung, ha detto che le condizioni di Vonnegut, già sofferente di enfisema polmonare, sono gravi ma stazionarie. Il quadro clinico generale, ha precisato la fonte, ha richiesto quindi il ricovero del paziente nel reparto terapia intensiva.

La figlia diciassettenne dello scrittore, Lily, ha tuttavia assicurato che il padre sta bene ma resterà sotto osservazione per qualche giorno. La moglie, la fotografa Jill Krementz, arrivata in ospedale accompagnata da alcuni amici, era troppo scossa per commentare l'accaduto. Stando a fonti anonime citate dal «Daily News», a provocare l'incendio sa-

rebbe stato involontariamente lo stesso scrittore che, mentre seguiva in televisione la partita di Super Bowl, ha gettato la sigaretta sulla moquette che ha subito preso fuoco; ha tentato di spegnere le fiamme con una coperta, peggiorando però la situazione. Un vicino ha visto le fiamme da una finestra sull'altro lato della strada ed è subito accorso in aiuto. «È stato il vicino ad avvertirci», ha raccontato Lily Vonnegut sul sito Web del «New York Times». «Siamo stati noi due a salvare mio padre. Lui non era in grado di vedere perché la stanza era ormai avvolta di fumo nero».

Lo scrittore statunitense è nato nel 1922 a

Indianapolis. Prigioniero di guerra in Germania, ossessionato dall'immagine della distruzione di Dresda, rasa al suolo dai bombardamenti americani, ha trattato a più riprese - con la fantascienza o i romanzi di guerra - il mito novecentesco della violenza. Ma importante è anche il suo uso della satira capace di produrre paradossali effetti di straniamento nei suoi testi. In «Mattatoio n.5» del 1969, alle distorsioni cronologiche operate dal protagonista nei suoi spostamenti mentali dalla Terra al pianeta di Tralfamadore, corrisponde una lingua spezzata, in grado di rendere il senso della violenza con la fran-

tumazione della vicenda in segmenti e sequenze narrative. Così, Vonnegut ha rovesciato la narrativa popolare tramandandola in prosa sperimentale. In questo modo si è attribuito il compito di fare da interprete disperato di una società insensata mentre ha demistificato, con grande ironia, tutto l'attrezzatura spaziale-fantascientifica. Molto amato dalle generazioni più giovani, è stato eletto come uno dei protagonisti del fenomeno post-moderno. Altri titoli dei suoi romanzi sono: «Un pezzo da galera», del 1979; «Il grande tiratore» del 1981; «Galapagos» del 1985 e «Hocus Pocus» del 1990.

C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI



Pubblichiamo un contributo di Nadia Urbinati (della Columbia University di New York), che uscirà anche su «Critica liberale» di febbraio.

NADIA URBINATI

Il vociferante bailamme che è seguito alla morte di Bettino Craxi a qualche cosa è servito. È servito a confermare i dubbi che già avevamo sulla ancora troppo scarsa consapevolezza che c'è nel nostro paese su che cosa significhi e che cosa implichi vivere in una democrazia costituzionale. Di Craxi si è scritto di tutto: che è stato un grande statista e un grande socialista, che ha modernizzato l'Italia e ha portato il «made in Italy» all'estero, che è stato perseguitato e assassinato. Le leggi democratiche sono state trasformate nei suoi aguzzini, i giudici che le hanno applicate nei suoi nemici personali. E infatti il personalismo è stato il carattere dominante della stagione craxiana, prima e dopo la morte di Craxi: personalizzazione delle regole della politica quando Craxi faceva la politica e personalizzazione del giudizio sul ruolo di Craxi nella politica italiana quando a voler fare la politica sono i post-craxiani.

In che senso tutto questo è rivelatore dell'ancora troppo scarsa consapevolezza di che cosa significhi vivere in una democrazia costituzionale? La regola fondamentale della democrazia non è semplicemente che le decisioni si prendono contando le teste invece di romperle, e non è nemmeno che le decisioni si prendono a maggioranza. La regola di maggioranza può essere usata anche in organi non democratici: sappiamo che la si usava nel Gran Consiglio Fascista. La legittimità democratica non è un fatto aritmetico, è in primo luogo e soprattutto un fatto morale e politico insieme. E la regola aurea della sua legittimità morale non fa perno sul carattere e la personalità dei governanti (anche se è preferibile avere governanti decorosi e eticamente rispettabili) ma sulle procedure e il loro rispetto. Si tratta insomma di una regola che non ci prescrive chi dobbiamo mandare in parlamento, ma di una regola che prescrive «come» chi scegliamo si deve comportare. Che cosa deve

Craxi e le regole della democrazia

Giudizio morale e validità delle norme



La tomba di Bettino Craxi nel cimitero di Hammamet in Tunisia e, sotto, Enrico De Nicola, capo provvisorio dello Stato italiano dal '46 al '48

e che cosa non deve fare. È una regola impersonale perché la democrazia presuppone l'uguaglianza. Presuppone che tutti possano aspirare a diventare governanti a turno, indipendentemente dal loro carattere e dalla personalità. La regola aurea della democrazia, quella che determina la legittimità democratica, è la regola della pubblicità e del rendere conto ai cittadini del proprio operato, ciò che nella cultura politica anglosassone si chiama «accountability».

Le elezioni periodiche servono a questo: il candidato si impegna a fare questo o quello e, dopo, i cittadini verificano se egli ha davvero fatto questo o quello rie-

leggendolo o mandandolo a casa. Va da sé che per verificare occorre conoscere, avere informazioni. La democrazia prevede decisioni ragionate e per questo vuole la pubblicità, la circolazione delle idee, la conoscenza di ciò che avviene nel palazzo. La democrazia fa a pugno con la ragion di stato perché esclude a priori l'arcano, la segretezza, la discrezionalità dei governanti.

Gli anni di Craxi sono stati anni di arcano, di segretezza, di discrezionalità. Il rendere conto ai cittadini era una regola morta. L'informazione di ciò che avveniva nel palazzo era assente o stravolta ad arte e manipolata (il termine «politichese» che allora

venne coniato per definire il modo di esprimersi dei politici esprime proprio quel dire che non diceva nulla di comprensibile e giudicabile). I cittadini comuni non erano messi nella condizione di sapere e quindi di controllare e giudicare. In altre parole, Craxi ha violato sistematicamente le regole della democrazia costituzionale, e della Costituzione in particolare. Si è messo al di sopra della legge e ha fatto lui stesso le regole. Il suo tempo è stato un tempo di degenerazione della democrazia in qualche cosa che nei libri di testo di teoria politica si potrebbe chiamare tirannia. Perché ci sia una tirannia non è necessario che si rovesci con la forza un regime costituzionale, basta farne tacere le regole. Ogni qual volta questo avviene c'è sospensione della legittimità democratica. E questo è avvenuto sistematicamente negli anni in cui Craxi portava il «made in Italy» nel mondo. Egli ha rappresentato un modello, un modello pernicioso per la democrazia: il modello del condottiero che personale alle regole perché si ritiene superiore alle regole, e quindi ai cittadini che lo hanno eletto. Il disprezzo dell'uguaglianza della cittadinanza è all'origine della sospensione della regola della «accountability». Craxi non è stato uno statista - o non lo è stato sempre e continuamente. Craxi è stato uno statocrate - anche se non lo è stato sempre e continuamente. Questo ha poco a che fare con la grandezza dei popoli liberi e con la stessa idealità socialista, un'idealità che si fonda sull'uguaglianza e che per denunciare l'uguaglianza calpesta è nato ed è cresciu-

to. Mi sembra allora un po' gesuitico il dire che la storia giudicherà, che occorre aspettare che il tempo spenga le passioni. È gesuitico perché confonde il giudizio morale con quello normativo democratico: non c'è bisogno di aspettare mezzo secolo per ragionare secondo le regole democratiche, semplicemente perché ragionare secondo le regole democratiche è un fatto di ragione non di passione. Se per giudicare occorre davvero aspettare decenni avrebbe poco senso andare a votare regolarmente. Noi sappiamo, i cittadini democratici sanno fare giudizi politici sui fatti del presente. Devono saperlo fare se sono cittadini democratici. E un cittadino democratico non ha alcuna difficoltà a giudicare l'operato di Craxi. Per lui ha poca importanza sapere «perché» lo faceva - questo è l'unico tipo di giudizio che ha bisogno di tempo e di ricerche d'archivio per essere emesso in maniera ponderata. A un cittadino democratico il perché non interessa, in quanto quello che deve emettere non è un giudizio morale. A lui interessa il «come». E «come» ha governato Craxi, come ha stravolto le regole, è chiaro a tutti già da ora. L'epoca che ha forgiato è stata un'epoca di sospensione della legittimità democratica, la cosa peggiore che possa toccare a chi vive in una democrazia costituzionale. Questa chiarezza di giudizio non ha bisogno di aspettare decenni né storici di professione per essere emesso. Ciascuno di noi è in grado di emetterlo, con la sicurezza e la serenità che ha, o dovrebbe avere, chi vive in uno stato dove sono le leggi a dover essere ubbidite non la volontà di alcuni.

LUSSO

Entrate nelle «botteghe delle vanità»

ANNA TITO

Per conoscere la storia, in primo luogo «far entrare la vita nel discorso», ammoniva il grande storico Georges Duby; e ora, per spiegarci l'uso del vestire nel tardo Medioevo, Maria Giuseppina Muzzarelli - già autrice fra gli altri di «Penitenze nel Medioevo» e di «Gli inganni nelle apparenze» -, in «Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo» (Il Mulino, 380 pp., 44.000 lire) ha sollevato coperchi di bauli, aperto casse e armadi, spulciato un'infinità di inventari. Basandosi su documenti notarili, note delle spese, carteggi dell'epoca, l'autrice ci guida in un viaggio appassionante nel complesso mondo economico, sociale e politico che ruotava intorno alle vesti, e fatto di colori e di oggetti che segnalavano la marginalità, di tessuti e fogge che enfatizzavano ricchezza e prestigio;

ha inoltre illustrato, con una serie di casi concreti, la maniera in cui si componeva il guardaroba dell'epoca e ha ricostruito nelle tipologie e nelle quantità e qualità dei vestiti le caratteristiche dei diversi gruppi sociali.

Assistiamo inoltre a tutto il processo legato alla produzione e al commercio dei vestiti, dalle botteghe dei vari artigiani - tintori, setaioli, conciatori, cuoiai, calzolari, sarti - ai venditori di panni e ai merciai. Infine, viene tratteggiato l'uso sociale degli abiti: come ci si vestiva nelle varie situazioni, come la Chiesa e le stesse leggi - dette «restrizioni suntuarie» - cercavano di porre un freno al lusso.

Quali e quante vesti si conservavano nei cofani delle case medievali sono elementi in grado di rivelare lo status della famiglia: l'autrice ha perciò ritenuto opportuno occuparsi delle vesti di una cortigiana veneziana e di quelle di un'ebrea bolognese, ma anche degli acquisti di capi d'abbigliamento compiuti nel Quattrocento da una donna piuttosto nota, Alessandra Macinghi Strozzi, o da persone meno conosciute.

E prende in considerazione depositi, eredità e circolazione di maniche o mantelli, sia modesti sia di gran valore. Qualche braccio di bel tessuto valeva talvolta un capitale, e lo dimostra il fatto che quando il Dottore dello studio bolognese Giovanni Gaspare da Sala vendette una veste di cremisino, acquistò con il ricavato un terreno di tre tornature.

Oggetto del primo capitolo sono gli abiti ordinati dal se-

taio fiorentino Marco Parenti per la propria sposa e le vesti che il notaio tutore dell'orfana bolognese Dina fece confezionare per lei; ci vengono narrati i rapporti con sarti e robivecchi di un cuoiaio perugino e gli affari conclusi dello straccivendolo Giovanni Gaspare da Sala, che «compra, vende e impegna vesti». Si, perché a quel tempo gli straccivendoli non trattavano solo merce usata e di scarso valore, ma anche capi nuovi.

Nelle case bolognesi ci conduce l'autrice nel secondo capitolo: il guardaroba di Jacopo

Belvisi, giurista, appariva ben fornito, anche se non particolarmente lussuoso; scopriamo inoltre che Niccolò Zambeccari, «la cui famiglia era di quelle considerate eccellenti» viveva in un'abitazione composta di «tre camere, cucina, granaio, tre cantine e una stalla». La «modestia

ma non certo misera» Lucrezia ebbe in dote duecentosanta lire - di cui sedici di gioielli: un filo di perle minute e due anelli d'oro; Costoria, assai più facoltosa, portò invece al marito ben per un valore di oltre trecento ducati, e ne «facevano parte anche due libricoletti d'argento religioso, uno usato e uno nuovo che valeva cinque ducati, composto da frate Domenico Gherardi».

Viene tracciata in seguito la mappa delle diverse «botteghe delle vanità» in cui ci si poteva procurare le vesti, le cinture, i nastri o le pianelle - calzature senza parte posteriore, senza lacci né abbottonature - elencate dai notai inventariatori: il laboratorio di un tintore senese, quello di un cuoiaio perugino, di un merciaio veneziano o di un «tiralo» estense.

Si cerca in tal modo di far conoscere chi aveva lavorato per produrre scarpe e calze, quanto aveva guadagnato e come aveva lavorato. Infine nel quarto capitolo si è ricostruito l'uso sociale delle vesti e degli ornamenti, e sondato la consapevolezza di tale uso: «Quanto valgono le vesti senza gli uomini e a che servono le esibizioni senza un pubblico?»: si è chiesta l'autrice.

